

LA FILOSOFIA SCOLASTICA IN ITALIA E I SUOI PROBLEMI

I. Tra il 1230 e il '32 Federico II, che la sua giovinezza aveva passata a Palermo, sede allora fiorentissima di cultura scientifica, per opera segnatamente degli arabi e dei greci di Sicilia; Federico II, che nella prima metà di quel secolo grandeggia come non pure grande assertore della laicità e nazionalità dello Stato, ma come promotore insigne di arte e di pensiero, fondatore di scuole, mecenate di studiosi, cultore, egli e i suoi, di ogni più gentile disciplina, *vir inquisitor et sapientiae amator* (come si compiacque di dirsi da sé nel prologo a un suo trattato), inviava con una nobilissima lettera alle università italiane una raccolta di traduzioni latine dal greco e dall'arabo di opere filosofiche, non ancora note all'Occidente: *compilationes varie ab Aristotele aliisque philosophis sub Grecis Arabisque vocabulis antiquitus edite in sermocinalibus et mathematicis disciplinis*: cioè nelle materie logiche, retoriche e grammaticali, e nelle astronomiche e fisiche in generale.

Nella lettera *Magistris et scholaribus Bononiae*, — poi quasi ricopiata dal figlio Manfredi, quando inviò quell'importante raccolta allo Studio di Parigi, — Federico scriveva che al fastigio del suo trono ei credeva necessari, oltre le leggi e le armi, i sussidi della scienza contro i